



La Voce di Maria Dolens

n.31

Anno III
Marzo 2023

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Intervengano Usa e Cina

© boobik - uk

Come ampiamente prevedibile, la ricorrenza del primo anniversario dell'aggressione russa all'Ucraina è stata contraddistinta, su entrambi i fronti, da una fitta serie di eventi. Per il fatto di avere costituito oggetto di ampia divulgazione da parte degli organi di informazione italiani e stranieri, essi richiedono, per i nostri specifici fini, solo una sintetica citazione.

La «storica» missione a Kiev del presidente statunitense Biden; il «torrenziale» discorso di Vladimir Putin davanti alla «nomenclatura» del suo Paese; la «delicatissima» visita a Mosca del responsabile della politica estera cinese, Wang Li; l'«atteso» colloquio, nella capitale ucraina, fra Zelensky e il presidente del Consiglio Meloni; la nuova Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per il raggiungimento di una Pace «complessiva, giusta e duratura», si sono così succeduti a brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro, e questo per limitarsi agli episodi più significativi. Ognuno

di essi è destinato a lasciare strascichi di varia e complessa natura che sarebbe prematuro tentare di analizzare in questo momento.

Limitandoci agli elementi noti, il conflitto russo-ucraino, ormai entrato nel secondo anno di drammatica esistenza, continua a rappresentare una gravissima ferita aperta nel cuore dell'Europa. Lo è per molte ragioni: per l'elevato numero di perdite umane, dal lato degli aggrediti così come degli aggressori; per l'immane devastazione di infrastrutture di ogni genere, con collegati imponenti costi di ricostruzione; per le efferate violenze commesse dalle truppe di occupazione ai danni delle popolazioni residenti; per il solco, incolmabile per generazioni, venutosi a creare fra gli abitanti di due nazioni, contrassegnate sì da forti contrasti politici ma anche da una storia e da una identità, etnica, religiosa e culturale, strettamente intrecciate.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

Seminario sulla rivolta in Iran
Non solo velo

04

Accade all'Onu
La Giornata internazionale della felicità

08

Accade al Consiglio d'Europa
Il registro degli orrori russi



Non solo velo

SEMINARIO ALLA CAMPANA
SULLA RIVOLTA IN IRAN

«**D**onne e ragazzi che si stanno battendo da soli, pacificamente, per chiedere "solo" la libertà». Poche parole sono bastate a Pejman Abdolmohammadi, professore associato all'Università di Trento che si occupa di Storia del Medio Oriente, per definire la situazione in Iran. In realtà il senso della questione sembra poggiarsi principalmente su quel "solo". Ci sono Paesi dove non si può dire o fare quello che si vuole, anche quando non si reca alcun danno agli altri. Per cambiare le cose ci vuole «un grande movimento rinascimentale» ed è quello che, secondo lo studioso, è in corso nella Repubblica islamica. L'occasione per approfondire l'argomento è arrivata il 3 febbraio scorso sul Colle di Miravalle dove la Fondazione Campana dei Caduti ha organizzato un incontro sul tema «"Donna, vita e libertà"».

Analisi e testimonianze della protesta per l'affermazione dei diritti in Iran». Dopo i saluti istituzionali gli interventi di Abdolmohammadi e della giornalista Sara Hejazi, ricercatrice presso la Fondazione Bruno Kessler, hanno puntato lo sguardo su una realtà complessa, che non vede uno scontro tra due parti coese al loro interno, ma propone una serie di sfaccettature difficili da comprendere dalla nostra prospettiva geografica e culturale.

Su un punto però sono tutti d'accordo: a protestare sono principalmente i *millennial*, giovani nati dopo il 2000 che «durante le manifestazioni vengono picchiati, spesso arrestati, a volte torturati, in qualche caso uccisi». Sono cose che leggeremo nei libri di storia. Forse li chiameremo eroi, di sicuro ci stanno ricordando che la libertà non viene dispensata gratuitamente. Ma cosa vogliono esattamente questi ragazzi? Per rispondere alla domanda Abdolmohammadi parte da un'analisi demografica. «Dobbiamo tener presente che il 61 per cento della popolazione iraniana, che è di circa 84 milioni di persone, è sotto i 25 anni. E in questa fascia è collocata in gran parte la leadership del movimento che vuole il cambiamento. Più in generale il 75 per cento degli abitanti del Paese ha meno di 44 anni, persone che sono nate o nell'anno della rivoluzione, il 1979, o dopo».

In pratica non conoscono altro. Le richieste che provengono da questa massa sono principalmente due: il rispetto dei diritti fondamentali dell'Uomo, valori universali che valgono ovunque, e la separazione tra religione e politica, la laicità dello Stato.

Da 44 anni, sottolinea ancora Abdolmohammadi, la Repubblica islamica impone codici valoriali a tutta la popolazione. L'obbligo del velo è uno di questi ed è quello che ha causato la scintilla che ha fatto scoppiare la rivolta. Tutto è cominciato con l'uccisione di Mahsa Amini, la ventiduenne arrestata dalla polizia religiosa il 13 settembre 2022 a Teheran perché aveva la testa troppo scoperta. Tre giorni dopo è morta a causa delle percosse ricevute. I suoi coetanei non hanno accettato l'accaduto e si sono scagliati contro una legge che obbliga tutte le donne sopra i 9 anni a indossare il velo in pubblico. Poi la rivolta si è allargata e i ragazzi hanno cominciato a chiedere di più, in particolare quel pluralismo culturale garantito da Mohammad Reza Pahlavi, l'ultimo scià di Persia che ha regnato sull'Iran dal 16 settembre 1941 fino alla rivoluzione islamica dell'11 febbraio 1979. In epoca prerivoluzionaria, infatti, «le donne potevano scegliere se indossare la minigonna o il velo, se andare in discoteca o in qualsiasi altro posto», insomma erano libere. Per questo Abdolmohammadi definisce questo movimento il «rinascimento iraniano», perché «si tratta di far rinascere quello che già c'era, non di inventare qualcosa di nuovo».

Sara Hejazi da parte sua si è concentrata inizialmente sul titolo del seminario che riprende lo slogan utilizzato dai manifestanti: «Donna, vita, libertà». Concetti, ha detto, che vanno intesi nel loro insieme: «La donna genera la vita che va vissuta lottando per la libertà». Questo non è uno slogan inventato in questi mesi, ma ha una storia lunga che risale al movimento femminista promosso da Abdullah Öcalan, leader del movimento per l'autonomia del Kurdistan che sta scontando l'ergastolo in una prigione turca. La rivolta iraniana si iscrive dunque all'interno di un tentativo più ampio di ricollocare i rapporti di genere su una modalità equa.

L'Iran ha una storia millenaria e pluralista. Basti pensare a Ciro il Grande e ad altri re con una visione molto tollerante. Allo stesso tempo, però, gli ultimi trecento anni sono stati problematici nel rapporto con la modernità e il velo ha giocato un ruolo fondamentale come simbolo, anche perché è stato da alcuni percepito come estraneo all'autenticità persiana. In effetti l'Iran è un Paese "recente" e per niente omogeneo, pieno com'è di minoranze etniche e religiose. Il rapporto con la modernità è stato problematico sin dal Settecento e poi per tutto l'Ottocento, quando gli europei lo vedevano come un luogo arretrato, irrazionale e retrogrado. «Ma gli iraniani - ha sottolineato Hejazi - non pensavano di essere arretrati solo perché le donne portavano il velo».

La vicenda, però, è ancora più articolata. Ci sono stati periodi, come negli anni Trenta del Novecento, in cui le autorità addirittura sconsigliavano alle donne di coprirsi la testa. «A quel tempo l'Iran era alleato con la Germania nazista e quindi bisognava assomigliare il più possibile ai tedeschi, anche esteticamente, per cui si indossavano abiti europei. Per una parte della popolazione però questo rappresentò un trauma e le donne cominciarono a cercare degli escamotage per uscire senza vergognarsi. Portavano grossi cappelli, nascondevano le proprie forme negli ampi cappotti dei mariti. Insomma la storia è stata piena di atteggiamenti particolari, fino ad arrivare al momento prerivoluzionario, dove in effetti c'era una certa libertà culturale».

Il tema principale della rivoluzione del 1979, ha continuato l'esperta, era essenzialmente politico: «Non si voleva stare né con l'Occidente né con l'est comunista. L'intento era quello di creare un nuovo paradigma ideologico incentrato su un Islam che garantisse la giustizia sociale». È a questo punto che il velo ha subito una trasformazione «diventando un simbolo totalmente nuovo, prettamente politico». Secondo Hejazi, quindi, «si tratta di inquadrare il fenomeno all'interno di un tentativo di spostamento dei confini della morale che va avanti da decenni, probabilmente da quando è finita la guerra con l'Iraq. A un certo punto le nuove generazioni hanno cominciato ad avere un'esigenza di visibilità pubblica. Anche perché c'è tutta una serie di persone e di identità che non collimano con la narrazione che vuole che lo spazio pubblico sia "pulito", "puro" e "morale" secondo le leggi islamiche». L'imposizione di regole "moralì" attraverso la repressione fa sì che 84 milioni di persone vivano in una polveriera, ma questo non significa che la pensino tutti alla stessa maniera. «L'estate scorsa, prima della rivolta attuale - ricorda la giornalista - un giorno c'era una manifestazione contro il velo e il giorno dopo un'altra a favore. La vera domanda è: qual è la vera identità dell'Iran? La risposta è difficile, anche perché se da una parte ci sono i ragazzi che stanno lottando per la libertà, dall'altra c'è chi questo movimento non lo capisce».





ACCADE ALL'ONU

Vincere alla lotteria non serve

LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA FELICITÀ

«**T**utti gli uomini sono stati creati uguali e sono stati dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà e il perseguimento della felicità. Per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati». Se non fosse un passaggio della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti, adottata il 4 luglio del 1776, sembrerebbe di leggere un libro di fantascienza. Ma gli Usa non sono il solo Paese a prevedere una cosa del genere. Anche la Costituzione del Bhutan, del 2008, fissa il perseguimento della felicità come obiet-

tivo fondamentale dello Stato, oltre alla promozione della Pace, della prosperità e dell'unità nazionale. Lo stesso fa la Carta fondamentale delle isole Samoa, del 1960, mentre gli Emirati Arabi Uniti vanno oltre perché lì lo Stato deve «garantire la felicità» e «il benessere dei cittadini».

A questo punto bisogna mettersi d'accordo su cosa significa "essere felici". Ed è un terreno scivoloso, perché il concetto è difficile da definire in modo oggettivo e può essere interpretato in modi diversi a seconda del contesto culturale e politico in cui ci si trova. Per questo celebrare la «Giornata internazionale della felicità», il 20 marzo di ogni anno a

partire dal 2013, è più complicato di quanto sembri. La data è stata stabilita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite attraverso una risoluzione presentata dal Bhutan, che ha messo in pratica il dettato costituzionale riconoscendo il valore della felicità nazionale come superiore a quello del reddito pro-capite. Quando il telegiornale del piccolo regno himalayano dell'Asia fornisce ai poco meno di 800.000 cittadini i dati economici non parla solo di Prodotto interno lordo, il Pil che non fa dormire gli economisti occidentali, ma anche di Felicità nazionale lorda (Fnl), un parametro sconosciuto al mercato.

Vista da questa prospettiva la Giornata internazionale comincia a prendere corpo perché prevede non solo uno stato di benessere psicofisico del singolo, ma anche una aspirazione politica a perseguirlo. La questione centrale è di cosa abbiamo bisogno per essere felici. Sicuramente la sicurezza economica, ma questa pare solo un prerequisito, non l'obiettivo finale.

Uno dei primi studi scientifici sull'argomento è stato condotto nel 1978 da due psicologi, Brickman e Campbell, che hanno esaminato l'adattamento psicologico delle persone che

avevano vinto la lotteria rispetto a quelle che avevano subito un grave infortunio. I risultati hanno dimostrato che i due gruppi, a pochi mesi dall'evento, avevano livelli di soddisfazione molto simili.

Nel 2010, invece, uno psicologo della Harvard University, Daniel Gilbert, ha scoperto che le persone tendono a sovrastimare quanto una situazione positiva, come vincere qualcosa o ottenere un lavoro prestigioso, influisca sulla loro felicità a lungo termine. Pare che le vincite al superenalotto influenzino il nostro benessere meno delle piccole attività quotidiane, come passare del tempo con gli amici o frequentare i familiari. Uno studio più recente, condotto nel 2020 da un gruppo di scienziati della Stanford University, ha esami-

nato la relazione tra felicità e salute. Gli esperti hanno scoperto che chi è felice tende ad avere una migliore salute fisica e mentale rispetto a chi non lo è. I dati sono chiari: pressione sanguigna più bassa, migliore funzione cardiaca e maggiore attività cerebrale.

Insomma, va a finire che passiamo tutta la vita a ricercare la felicità dove non c'è e trascuriamo di agguantarla al volo quando ci passa sotto il naso. Se non ci fossero dei dati scientifici sembrerebbe la morale di un brutto film di Natale, dove tutti litigano per un'ora e mezza a casa di una nonna e alla fine scoprono che in realtà sono "le piccole cose" quelle che contano. Non è esattamente così: "le piccole cose" contano solo se hai già una casa, da mangiare, l'acqua corrente,

magari anche calda, una scuola non troppo lontana e una prospettiva di vita accettabile. Ma una volta ottenuto tutto questo bisogna stare molto attenti a desiderare di più, perché c'è il rischio che il sogno si avveri mettendo a nudo la nostra assoluta incapacità di essere felici.

Secondo l'Onu bisogna lavorare in due direzioni: nei Paesi più poveri perché tutti abbiano il necessario, in quelli ricchi perché si eviti di perseguire il superfluo come unico scopo di vita. Insomma per andare a cena con gli amici si può anche prendere l'autobus, e comunque non serve un elicottero.

Qualche Paese che ha scolpito nella Costituzione il diritto a perseguire la felicità ci sta lavorando sopra, qualche altro no.



Continua da pagina 1...

Accentua ulteriormente un generale, profondo senso di smarrimento e impotenza la constatazione di come poco, o nulla, di solido esista, in questo momento, su cui poter costruire un qualsiasi tentativo di "rappacificazione". È ormai avvolto nell'oblio il ricordo delle trattative condotte, nel primo mese di guerra, da delegazioni (di basso profilo, va riconosciuto) di Mosca e di Kiev, allo scopo di porre fine alle ostilità concordando reciproche concessioni, trattative sfociate in un nulla di fatto.

Da mesi, ormai, vige infatti la politica del "muro contro muro", nella quale nessuna delle due parti è disponibile a fare un passo indietro: per timore di far cadere in mano a Mosca ulteriori parti di territorio nazionale, nel caso di Zelensky, per paura di perdere la credibilità sul fronte interno (di quella sul piano internazionale è andata irrimediabilmente smarrita qualsiasi traccia), nel caso di Putin.

L'enfasi del momento, con il conflitto entrato in una prolungata fase di logoramento e di attrito e da una, si vedrà quanto durezza, ripresa dell'offensiva russa sui vari fronti (nel Donbass, a Kharkiv, a Zaphorizhzhia e in altri punti strategici) sembra essere pressoché esclusivamente concentrata sull'impiego di armi sempre più sofisticate e performanti. Al di là dei combattimenti in corso, il loro utilizzo appare essenziale anche per preparare al meglio delle rispettive capacità quelle operazioni a più ampio raggio che entrambi gli schieramenti, ovviamente con finalità opposte, hanno preannunciato di volere avviare nel corso delle prossime settimane.

Da questo punto di vista, il coinvolgimento del blocco euro-statunitense, formato dai membri di Unione Europea e Nato (meno la Turchia, mantenutasi sin qui sostanzialmente equidistante fra i due contendenti) si va facendo sempre più totalizzante, approssimandosi a una situazione di vera e propria "co-belligeranza". In termini concreti, esso si traduce in una nuova serie di *deliveries* militari che - come nel caso dei carri armati Leopard 2 - ha sollevato qualche dubbio sulla esclusiva natura "difensiva" degli armamenti consegnati alle forze ucraine. Se per i mezzi corazzati la linea divisoria può non essere del tutto chiara, che dire dei nuovi desiderata chiaramente espressi dal presidente Zelensky al Consiglio europeo del 9 febbraio e negli immediatamente precedenti incontri *en petit comité* a Londra e Parigi? Lì, il discorso è chiaramente caduto sul settore aeronautico (le cosiddette "ali della libertà", rappresentate da jet da combattimento F-16) e sui missili di lungo raggio, dei quali la portata offensiva è incontrovertibile. Si tratta, nelle valutazioni di Kiev, di compensare il fortissimo divario numerico esistente con la Federazione Russa sia dal punto di vista degli effettivi (si ricorda che la popolazione ucraina è di 4 volte inferiore) che degli armamenti (anche sul piano dei volumi di scorte esistenti nei depositi). Al tempo stesso, fornisce un'idea chiara della dimensione del coinvolgimento euro-statunitense il fatto che - secondo stime attendibili - l'ammontare delle sole forniture militari americane all'Ucraina abbia superato sul piano dei costi, per il 2022, la somma complessivamente destinata nel 2020 a tre tradizionali alleati degli Stati Uniti, quali Afghanistan (prima, ovviamente, della sua riconquista da parte dei Mujahidin) Egitto e Israele.



Sin qui l'Occidente (nella configurazione geografica sopra ricordata) ha mostrato un'encomiabile coesione, riuscendo ad amalgamare al proprio interno sia le impostazioni di chiusura radicale e senza appello nei riguardi di Mosca, sostenute in primo luogo dai membri del cosiddetto «Gruppo di Bucarest» (formato dai 9 Paesi del "fronte Est" della Nato), sia di quei membri maggiormente consci della necessità di riaprire, prima o poi, una qualche forma di dialogo con quella capitale. Di tale disomogeneità eloquente conferma i recenti sondaggi relativi all'atteggiamento nei confronti della guerra delle locali opinioni pubbliche, anche questi diffusamente riportati dai media.

Di una sostanziale fermezza di fondo formano comunque testimonianza inequivocabile i ben 10 pacchetti di misure sanzionatorie adottati dalla Ue nei 12 mesi successivi all'aggressione, integrati da provvedimenti via via più mirati e invasivi, paragonati dall'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri Borrell - con un accostamento indicativo degli umori del momento - «all'arsenico, che agisce lentamente, ma in modo irreversibile».

In parallelo, sta proseguendo a buon ritmo anche il percorso, proceduralmente molto complesso, di adesione dell'Ucraina all'Unione, a seguito delle visite a Kiev dei presidenti della Commissione e del Consiglio europeo nonché di quella, sopra accennata, di Zelensky a Bruxelles. Su tale sfondo non appare fuori luogo chiedersi se al convinto appoggio sin qui accordato da Washington (da ultimo, e non si può in maniera più chiara e quasi «sfrontata», dallo stesso presidente Biden nella sua visita-lampo a Kiev) e da Bruxelles al governo ucraino, sul piano militare non possano (o, piuttosto, non debbano) affiancarsi con carattere di urgenza anche iniziative, delle quali è autorevolissimo sostenitore il Santo Padre, finalizzate a porre fine a uno spargimento di sangue di cui non si intravede la fine. A confermare quanto precede basterà richiamare alla memoria le recentissime dichiarazioni di generali



di Putin che stimano in ulteriori 24 mesi di combattimenti il periodo necessario per imporre la "pax russa" all'Ucraina. Un periodo di tempo in grado di far deragliare definitivamente un convoglio già oggi impegnato lungo un percorso impervio e pressoché privo di reti di protezione.

Del resto, se le origini del conflitto sono evidenti al di là di ogni possibile dubbio e se i responsabili dello stesso dovranno essere tradotti, quando sarà possibile farlo, davanti alle competenti istanze di giustizia internazionali (Tribunale dell'Aja), allo stato degli atti le conseguenze nel medio e lungo periodo rimangono imprevedibili. Dal suo osservatorio del Palazzo di Vetro, il segretario generale dell'Onu, António Guterres, in un implicito riconoscimento dell'impotenza della Organizzazione da lui presieduta, ha constatato come le prospettive di Pace stiano sempre più cedendo il passo a un'ulteriore recrudescenza degli scontri armati e come «mai nella nostra vita abbiamo visto crescere i rischi di minaccia nucleare».

Il ricorso a un possibile *facilitator* in grado di avviare un percorso di intermediazione fra le parti, tanto impegnativo nella messa in moto quanto incerto negli esiti, appare a questo punto difficilmente procrastinabile.

A giudizio dello scrivente, detto ruolo non potrebbe essere assunto né dall'Europa (troppo schierata) né delle Nazioni Unite (paralizzate dal sistema del veto) né da potenze intermedie come la Turchia o Israele (carenti di autorità e, per quanto concerne la prima, alle prese con i gravissimi problemi provocati dal recente, devastante terremoto). Per la vitale rilevanza degli interessi in gioco - sotto l'aspetto politico/militare, geo-strategico, economico/finanziario e di altra natura - una coordinata, parallela "discesa in campo" di Stati Uniti e Repubblica Popolare cinese apparirebbe, nella circostanza, pienamente giustificata. Di fronte alle "raccomandazioni" a raggiungere un cessate-il-fuoco, primo passo di una futura intesa, né Zelensky (se messo sotto pressione da Biden) né Putin (se sol-

lecitato in tal senso da Xi Jinping) potrebbero sottrarsi a tale compito, dal momento che nell'attuale congiuntura internazionale non esiste un "potere terzo" in grado di opporsi a una misura decisa di comune accordo dalle due super-potenze mondiali.

In quest'ottica, alla proposta di «piano di Pace» presentata dalla Cina in connessione con la visita a Mosca del ministro degli Esteri Wang Yi va riconosciuta a nostro avviso una valenza positiva, anche se molte delle disposizioni che vi sono contenute, ispirate alla primaria esigenza di non antagonizzare né i russi né gli ucraini, finiscono per risultare ambigue se non addirittura contraddittorie. Non a caso, il presidente Zelensky si è subito dichiarato disponibile a un incontro con l'omologo cinese nell'intento, non dichiarato ma intuibile, di smuovere il "dragone" dalla consolidata posizione di "neutralità" filo-russa. Tale ambigua equidistanza è uscita confermata, qualche giorno fa, dall'astensione cinese in sede di votazione a New York della sopra citata Risoluzione dell'Assemblea Generale.

A ben vedere, una iniziativa unilaterale - per quanto criticata nelle capitali occidentali - rimane comunque preferibile all'inazione. D'altronde, i rapporti cino-americani sono caratterizzati in questo periodo da profonde divergenze di fondo (le abbiamo evocate nell'editoriale di settembre, dedicato alla delicatissima situazione di Taiwan), ulteriormente acuite dal più recente episodio dei "palloni spia" (veri o presunti). Irrealistico ipotizzare un percorso condiviso dalle due super-potenze, se si considera il rinvio della programmata missione a Pechino del segretario di Stato Usa Blinken, tappa obbligata per lo svolgimento di quel vertice fra i presidenti Biden e Xi Jinping in origine fissato per quest'anno e reso ora temporalmente più incerto.

Come considerazione finale, due richiami al passato. È opinione comune fra gli storici che gli esiti del Congresso di Vienna del 1815 permisero alla nazione sconfitta, in quel caso la Francia, di reintegrarsi progressivamente e senza eccessivi traumi nel nuovo ordine internazionale, a beneficio non solo proprio ma anche di quest'ultimo. Nelle valutazioni di molti di essi, un analogo atteggiamento non si verificò, circa 100 anni più tardi, a Versailles nei riguardi della Germania, che proprio sul "carattere ingiusto" delle imposizioni subite, basò la serie di rivendicazioni - economiche, militari e territoriali - sfociate, con l'avvento del nazismo, nei noti e tragici eventi successivi.

Ritornando ai giorni nostri, è certamente auspicabile che la compattezza e la fermezza dell'Occidente contribuiscano a provocare la caduta del regime attualmente insediato al Cremlino, postosi per scelta propria, e senza alcuna necessità, al di fuori di ogni accettabile quadro di legalità. Per quanto indelebili rimangano le immagini dei massacri di Bucha, di Irpin e di altre città ucraine è opinione di chi scrive che il modello da applicarsi nei confronti della Russia post-Putin sia esattamente quello "viennese". L'obiettivo da raggiungere è il rientro nel normale circuito di collaborazione e interazione fra Stati, di un Paese di fondamentale rilevanza su scala mondiale che, oltretutto, è parte imprescindibile della geografia paneuropea. Il classico caso, in estrema sintesi, in cui il fine giustificherà i mezzi.

Il reggente Marco Marsilli

ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

Il registro degli orrori

STRASBURGO CHIEDE UN RUOLO GUIDA NEL RICONOSCIMENTO DEI CRIMINI RUSSI IN UCRAINA

Il Consiglio d'Europa ha chiesto di avere un ruolo guida nell'istituzione di un registro in cui riportare e documentare le prove e le richieste di risarcimento per danni, perdite o lesioni conseguenti all'aggressione russa contro l'Ucraina. Sembra un tecnicismo burocratico, invece può essere l'inizio di un processo teso a fare giustizia una volta che la guerra sarà finita. Il registro, infatti, è una parte importante delle iniziative internazionali volte a istituire un meccanismo di compensazione per i reati legati all'aggressione nei confronti di Kiev. La proposta arriva direttamente dalla segretaria generale Marija Pejčinović Burić, che ha inviato un documento informativo ai governi dei 46 Stati che fanno parte dell'organizzazione.

Nel testo si sottolinea che il Consiglio d'Europa si trova in una posizione ideale per poter condurre il progetto, soprattutto alla luce della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'Uomo e del processo di supervisione delle sentenze. L'organizzazione, infatti, fornisce già consulenza legale e politica, formando esperti e professionisti in ambito di indagini che operano con le vittime di violenza, in particolare con le donne. Queste e altre attività sono incluse nel Piano d'azione 2023-2026 del Consiglio d'Europa dedicato all'Ucraina.

Il documento informativo tratta inoltre le diverse opzioni per l'istituzione del Tribunale speciale e la necessità di una solida base giuridica. La segretaria generale suggerisce la possibilità che Strasburgo fornisca assistenza nella selezione e nella nomina dei giudici,

nell'elaborazione delle regole di procedura e prova, nella fornitura di competenze nella gestione dei casi e nell'invio di esperti. L'organizzazione è inoltre pronta a offrire il proprio sostegno alle "procure *ad interim*" già esistenti in Ucraina. Qualsiasi attività collegata al Tribunale speciale, peraltro, dovrebbe essere coordinata con i meccanismi della Corte penale internazionale.

Le leggi, i comma, i cavilli possono risultare noiosi se non sei un appassionato del genere. Ma finché gli uomini vorranno vivere in comunità non c'è un altro modo per regolare le cose. Bisogna concordare tutto prima di cominciare e a ben vedere certe volte è proprio nei dettagli burocratici che si nasconde la possibilità di avviare veramente dei processi virtuosi. Questo potrebbe essere uno di quei casi.

